

Mercoledì 9 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Carta e Cd È il dizionario del terzo millennio

Curiosando fra le bancarelle romane, il giovane Giuseppe Di Vittorio, giunto nella capitale per una riunione politica, venne attirato da un libro in condizioni nemmeno tanto buone, soprattutto per la sua mole. Cominciato a sfogliarlo, venne colto, su sua confessione, da una delle più forti emozioni della sua vita. Si accorse, infatti, che quel libro conteneva parole, con la spiegazione del loro significato, una dietro l'altra, in ordine alfabetico. Era il libro, che, inconsapevolmente, aveva sempre cercato e di cui, fino a quel momento, ignorava l'esistenza: il vocabolario. D'ora innanzi avrebbe faticato assai meno per conquistare il significato di una nuova parola, in possesso di quel favoloso strumento. Fosse vissuto fino ad oggi, quel grande leader sindacale, avrebbe potuto avere a disposizione anche quello che il gruppo editoriale Giunti, nel presentarlo ieri a Milano, ha definito «il dizionario del terzo millennio». Frutto di dieci anni di lavoro, il «DISC», Dizionario Italiano Sabatini Coletti (Gruppo editoriale Giunti, lire 110.000), è il primo vocabolario che esce contemporaneamente come opera a stampa e come opera elettronica. Libro più compact, che può essere utilizzato su quasi tutti i personal computer (Windows 95, Windows 3.1, Windows NT, Macintosh e Power PC) e può essere richiamato «in linea» mentre si usano altri programmi. Per chi ama le cifre, il lessico del DISC consta di circa 120.000 elementi, comprese oltre mille parole «polirematiche» (composte di più parole). Il lessico intero comprende: 68.870 sostantivi, 25.731 aggettivi, 10.698 verbi, 5.038 avverbi, 308 esclamazioni, 209 onomatopoeie, 88 interiezioni, 349 congiunzioni, 241 pronomi, 171 preposizioni, 62 segnali discorsivi, 17 articoli. All'interno del grande dizionario, si possono selezionare sotto-dizionari, per esempio un corpo di 10.000 parole di «alta disponibilità», vale a dire quelle di uso più comune, che formano il linguaggio di base. Si possono selezionare, inoltre, 11.188 termini propri del diritto e della pubblica amministrazione, 1.349 della linguistica e della grammatica, i 460 dell'editoria e del giornalismo, i 405 dell'informatica, e via dicendo. La lingua, come si sa, continua ad arricchirsi. Il nuovo dizionario ne tiene conto, precisando che 6.762 sono le parole datate dal 1975 al 1995, di cui 1.295 dal 1990 in poi. Fra i «foresterismi e latinismi», sono oltre 2.000 gli anglicismi non adattati, più di 800 i francesismi, 1590 gli iberismi, 100 i tedeschismi, senza contare i 380 latinismi puri. Duecentoventinove sono gli autori citati, da san Francesco a Umberto Eco e 5 i testi anonimi, fra cui la Costituzione della Repubblica italiana. Le citazioni riportate sono 3.625. In testa, naturalmente, quelle da Dante Alighieri: 1.350. Riuscire a coniugare i risultati linguistici conseguiti fino ad oggi con le disponibilità che offrono le nuove tecnologie è la sfida culturale tentata dagli autori.

Iblio Paolucci

In Argentina per un convegno sull'identità, gli stati generali della cultura italiana attraversano la metropoli

# «Beati gli argentini senza radici» Gli scrittori italiani stregati da Baires

«La più grande città di provincia del mondo», che ospita nostri connazionali più di qualsiasi altro posto del Sudamerica, cerca una tradizione forte. Ma i nostri ambasciatori letterari seminano dubbi: «Non sappiamo neanche chi siamo noi».

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. Il mare non bagna Buenos Aires. Dall'alto è tutta acqua e fiumi, vene che percorrono la terra e si perdono in un corpo immenso. Poi scendi giù e al posto dell'acqua trovi una città dove il mare è oltre il giardino che le fiorisce intorno. La più continentale, la più europea delle città del Sudamerica ti accoglie con un autunno dolce e gli alberi di jacaranda e i borrachos in fiore (borrachos, ubriachi, perché quando piove il tronco si gonfia), fiori rossi a forma d'orchidea. Buenos Aires, piante giganti come nei sogni, accoglie gli scrittori italiani che citano a memoria i quartieri come Palermo dove sta Evaristo Callego -credendo di averci tutti abitato con Borges anche se nessuno c'è mai stato davvero.

A Buenos Aires ci sono più italiani che in qualsiasi altro posto dell'America Latina: se scorri l'elenco telefonico scopri quattro colonne di Duarte (una sola Eva, due pagine di Ferrari) poi trovi un Biamonti, un Barbero, un Arbasini (con la i), persino un Vincente Consolo. Gli scrittori italiani che sono venuti a Buenos Aires scoprono uno specchio che non riflette la loro immagine. Sul «Clarín» li annuncia l'intervista a Gianni Minà (stesso spazio riservato al mago David Copperfield) assieme a Gianni Vattimo l'unico altro italiano conosciuto qui. Chiedi che cosa sanno oggi della nostra cultura, quella importata col Grinzane Cavour, Biamonti, Sanvitale, Magrelli, Severino, Mannuzzu, e ti rispondono picche, a parte i miti-light, Ramazzotto, (con la o) e Zuccherò, Tabucchi e Tamarò (stroncata comunque domenica «Anima Mundi» sulla pagina cultura della «Nación»).

Ventidue quartieri, tre stazioni ferroviarie, dieci milioni di abitanti, duecento chilometri di superficie e qualcuno, Raffaele La Capria, osa dirti che ci si cammina come in una città di provincia. Provincia e grandeur. Buenos Aires, «la più grande città di provincia del mondo». L'albergo è davanti al teatro Colon, in Carlos Pellegrini, un viale simil Champs Elisées con un obelisco bianco altissimo che la divide in due. «Simil», perché qui tutto, sembra, allude a qualcos'altro. Col sottofondo dolce dell'America Latina dove la grandezza sprofonda nella povertà tra le luci al neon e sul suk eterno della notte dell'Avenida Florida, le ragazze in pantaloni fluo-rescenti e anfibi che passeggiano tra i chioschi dove vendono foto d'epoca di Evita, del Che, e di Luis Miguel. Le case ricche della borghesia immerse nel verde solo in stile coloniale, -la Buenos Aires che conta sta al Nord, la Buenos Aires che fa contare quelli che contano sta al Sud- come quelle che si intravedono sul fiume mentre si naviga su un catamarano partendo dal villaggio di El Tigre. È un fiume o è già il mare, il



La tomba di Evita e Juan Peron a Buenos Aires e in alto Vincenzo Consolo P. Agosti/Lucky Star-G. De Bellis

mar de la Plata? E questo Plata melmoso non sembra il Mississippi?

Il pulman a due piani in una domenica silenziosa conduce gli scrittori al tour della città, prima si passa davanti al Palazzo dell'Esercito dove torturavano gli oppositori al regime in tempi di desaparecidos, poi il governo e la Casa Rosada. La più giovane delle nostre città è vecchia rispetto a Buenos Aires, che nel 1776 era un piccolo centro che viveva di contrabbando, con moltissimi schiavi (ma gli unici scomparsi sono proprio loro, ineri). Gli argentini si definiscono italiani che parlano spagnolo, vivono in case francesi e vorrebbero essere inglesi. A un chilometro dalla Casa Rosada, per arrivare al quartiere della Boca, grattacieli e rovine, fregi e sfregi, case liberty accanto a palazzi coi vetri rotti coperti col manifesto di Julio Iglesias. La Boca è stata prima fondata dagli anarchici e poi dagli immigrati italiani genovesi nel 1800: nel 1882 si proclamò addirittura Repubblica genovese. Alla Boca sem-

bra di essere sul set di un film e gli scrittori si lasciano stregare dai vicoli di case con le facciate di lamiera colorata i mimibianchi che fanno le statue (c'è pieno in tutta Buenos Aires) si commuovono coi tangusti per turisti nell'apoteosi del macabro gioioso: «Se dovessi creare un personaggio -dice Biamonti- qui ne farei uno assolutamente spericolato. Tutto ti dà l'idea della libertà. Beati gli argentini che non hanno radici».

Al mercatino della domenica di San Telmo, in una piazza con i caffè simil -«Sostiene Pereira» i negozi di antiquariato nelle vetrine i cartelli spiegano «preferimos argent card» o Visa Card. Una «Puerta Portese», un mercatino globale per ricchi dove trovi le foto e i giornali d'epoca di Evita, lampadari di Boemia e per 200 dollari ti puoi comprare le «Metamorfose» di Kafka con una dedica di Borges.

Tornando verso il centro, davanti alla Casa Rosada c'è la Plaza de Mayo, fontane, prati, alberi e lam-

pioni alla francese, e fazzoletti bianchi annodati disegnati per terra come colombe, simboli delle madri che ancora vengono qui a sfilare ogni settimana, chiedendo in silenzio di sapere di un altro silenzio. Se guardi verso l'Avenida de Mayo, pensi a uno scherzo della vista, due cupole diverse sullo stesso palazzo, una barocca, l'altra neoclassica e dietro un grattacielo e dietro la torre di un orologio stile fascista. Inutile cercare il bello nostro, europeo, puoi solo lasciarti andare, «farti culare dalla asimmetria» (dice trasognata Francesca Sanvitale). La Casa della cultura sulla via che porta al caffè Tortoni, quello storico di Borges e Osvaldo Soriano e che adesso espone le foto di Gabriela Sabatini, fa aprire il blocco appunti a Alberto Arbasino, sempre col taccuino in mano, l'unico scrittore che ogni tanto esce dal gruppo prende taxi, semina tutti. Il caffè Tortoni, buio, legni e tessuti scuri, non poteva essere che il caffè di Borges, Borges che diceva che Buenos Aires stava in lui

come una poesia le cui parole non era capace di dire e così inventava i paradisi terrestri della cultura «questa è una realtà troppo forte, per questo ne creava una parallela», lo scusa Vincenzo Consolo. Si passa davanti alla biblioteca dove lavorava il poeta ormai cieco, e vedi l'entrata che non ha niente di imponente, sembra una scuola qualsiasi. Alla biblioteca dell'Associazione Dante Alighieri di Buenos Aires l'unica che si preoccupa di tenere i contatti con le radici italiane, la lingua italiana e vanta cinquemila iscritti (ma una volta erano ventimila) invece, nelle bacheche dei sontuosi saloni ci sono foto di Sandro Pertini, copie della Divina Commedia, de «Il fu Mattia Pascal», persino una Settimana Enigmistica. Giulio Einaudi protesta e chiede di vedere i libri, quelli veri: lo accontentano e scopri che siamo fermi a trent'anni fa. Tra gli scaffali la mano dell'editore fa una pesca miracolosa: *La mia vita*, la biografia di Rachele Mussolini dedicata con

grandissima ammirazione alla signora Eva Peron.

Evita. Al cimitero della Recoleta dove gli stili dei monumenti si incrociano come in una foresta di pietra, lei, Evita è a nove metri sotto la terra di una cappella di marmo della famiglia Duarte. Garofani infilzati nella grata, un biglietto con una poesia, i clic delle macchine fotografiche e si passa oltre.

Non c'è lo spazio per fermarsi, accendere una candela, nessuno canta come per Carlos Gardel, nell'altro grande cimitero di Buenos Aires: si ascoltano le sue cassette sotto la tomba dove sono attese centinaia di targhe ex-voto. La gente lo ringrazia per tutto, compresa la pensione ricevuta. Gardel sorride dalla sua statua di bronzo a grandezza naturale. Nessuna candela, ma tra le dita non manca mai il fumo della sigaretta accesa.

Antonella Fiori

Studio di più autori sulle origini, sviluppi e trasformazioni delle ville nella Firenze del Quattrocento

## Il giardino dei Medici: bello e utile...come un orto

Tra progetti e opere d'ingegneria idraulica la ricostruzione della vita sociale in un intreccio tra finalità estetiche e tanta praticità.

La prima descrizione laica del *locus amoenus*, e cioè del giardino paradisiaco, la troviamo nell'introduzione alla terza giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Altri interventi troviamo ovviamente nella letteratura antica e classica, ma mai il «giardino» era stato così concretamente e architettonicamente descritto come nel nostro novelliere. A metà del Trecento il giardino aveva ormai abbandonato quella valenza soltanto di luogo simbolico e letterario per assurgere a luogo edificatorio. Nel Boccaccio ovviamente i due aspetti, letterario e architettonico, convivono fino a confondersi nel testo del *Decameron*. Il giardino, concreto e letterario, si contrappone alla «chiesa» e alla «scuola», due luoghi deputati dell'attività letteraria.

Nella conclusione dell'autore, salutandoli i propri lettori, Boccaccio afferma con forza la qualità e diversità di questo luogo come struttura narrativa del *Decameron*: «appreso assai ben si può cogno-

scere queste cose non nella chiesa...né ancora nelle scuole...dei filiosofanti dete sono... ma ne' giardini, in luogo di sollazzo...dette sono».

E ovviamente Boccaccio alludeva a tutta una serie di luoghi del piacere (letterario e mondano) che ormai da qualche decennio cominciano a costruirsi nella Toscana trecentesca. L'entrata nel giardino diventa luogo di inestinguibile tempo luogo di visita dei possedimenti aristocratici e borghesi del contado fiorentino. Leggiamo allora il *Decameron*: «...fatto si aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era da torno murato, sen'entrarono...Esso avea dintorno da sé e per lo mezzo in assai parti vie ampiissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di vi-

ti...le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse... quanti e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare...». È forse inutile ricordare che ci imbattiamo anche nella classica fontana, nei canali idraulici, nell'organizzazione geometrica della verzuca, ecc.: insomma in tutto quello che sarà il giardino quattrocentesco e poi il giardino rinascimentale all'italiana. Il pergolato del giardino della villa medicea del Trebbio, non è forse già nella cronaca non solo letteraria ma architettonica del giardino del Decameron? E forse proprio con quest'opera si può entrare con più facilità nella storia dei giardini medicei delle ville quattrocentesche affrontando un testo importante per



■ **Giardini medicei.**  
A cura di Cristina Acidini Luchinat  
Federico Motta Editore  
Lire 180.000

chitettonica del giardino del Decameron? E forse proprio con quest'opera si può entrare con più facilità nella storia dei giardini medicei delle ville quattrocentesche affrontando un testo importante per

apparato iconografico e intervento sagittico curato da Cristina Acidini Luchinat («Giardini Medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento»), Federico Motta editore). Le origini, gli sviluppi e le trasformazioni delle ville medicee sono poi alla base di uno spaccato storico sul giardino quattrocentesco e del suo rapporto col territorio e col paesaggio naturale.

Gli autori ci ricordano che a metà del Quattrocento nella città di Firenze esistevano 138 fra «orti» e «giardini», tra cui Palazzo Medici in via Larga. Non mancano rapporti strettissimi tra arte figurativa e progettazione dei giardini. Ma anche interventi di storia del lavoro e dell'agricoltura quattrocenteschi: come Agricoltura e orticoltura nella Toscana del Quattrocento di Mariachiara Pozzani che va al di là del giardino inteso soltanto come «teatro dei piaceri».

Il rapporto fra utilità e venustas, e cioè tra utilità e bellezza, è

alla base di questo plurimo studio che, attraverso il giardino, ricostruisce la vita sociale del Quattrocento.

E allora «sbancamenti, piantumazioni e opere di ingegneria idraulica» trasformano il paesaggio agrario e naturale nei secoli attraverso un continuo modificarsi tra villa-giardino-paesaggio e, nel giardino, tra orto-giardino-territorio selvatico. Il giardino all'italiana rinascimentale deve certamente alle ville medicee la sua origine. In futuro il distacco dal «formal garden» italiano provocherà in pieno Settecento la nascita del giardino inglese o landscape garden. Ma tutto era già previsto nella descrizione della Valle delle Donne in chiusura della sesta giornata del *Decameron*. Dove il giardino diventa una valle che si dilata sul territorio agricolo: in una sinergia perfetta tra artificio naturale e manuale.

Mirko Bevilacqua

## Beni culturali Una settimana di iniziative

La ricchezza principale dell'Italia è il suo patrimonio culturale e ambientale. Lo ha ribadito il vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali Walter Veltroni in occasione dell'avvio della XII settimana per i Beni culturali e ambientali. La settimana si svolgerà dal 14 al 21 aprile con mostre, convegni, visite guidate e iniziative di ampia portata in tutta Italia. Ricordando come sia la burocrazia a ritardare il lavoro di tanti operatori, Veltroni ha rammentato l'opera del Governo per moltiplicare gli spazi per lo spettacolo, dare finalmente leggi al teatro di prosa e alla danza, fornire nuove norme al cinema e alla musica.



## Italia-Italie culture a confronto

Tutti, a Buenos Aires, conoscono la Bagna Cauda. Lo racconta il più giovane degli scrittori italiani invitati qui, il piemontese Alessandro Barbero: il suo intervento all'incontro «Italia-Italie: radici e identità». Primo appuntamento per gli stati generali della cultura italiana nell'auditorium intitolato a Borges, rischia di dare un suggello indelebile al convegno internazionale organizzato dal Premio Grinzane Cavour: il convegno della Bagna Cauda. Quali sono le radici italiane in Argentina? In che modo nella letteratura ritroviamo tracce di questa immigrazione e quanto di questa tradizione (Bagna Cauda permettendo) è ancora vivo a Buenos Aires? Aspettando oggi l'incontro con i mostri sacri della letteratura sudamericana (a cui non potrà partecipare Jesus Ceberio, direttore del giornale spagnolo «El País»: sembra che stia per ricevere un avviso di garanzia per una vicenda di frequenze televisive) da Adolfo Bioy Casares al brasiliano Coelho allo scrittore uruguayano Galeano, gli undici italiani che lunedì si sono confrontati su questo tema hanno già sorpreso, in parte deluso la platea argentina. Polemiche a parte, come quella di Giulio Einaudi a cui non è piaciuto che la Regione Piemonte abbia speso soldi per l'allestimento della mostra dell'artista Ugo Nespolo (e niente per la sua rassegna storica allestita all'auditorium) gli argentini s'aspettavano forse che i nostri scrittori ribadissero il concetto di una tradizione italiana forte e fondante contro l'omogeneizzazione delle culture (tema di un altro incontro) e invece eccoli qui a seminare dubbi. A cominciare da Alberto Arbasino che ha parlato di radici smarrite, di culture da quella letteraria alla musicale nelle quali lui si è formato e che, nella Lombardia di oggi manica del «lavorà», non esistono più. Così tra Magrelli che si è esibito in un esercizio di stile sulle radici linguistiche e Biamonti per il quale il mondo è «senza radici e in esso l'uomo gioca il suo destino nella più grande avventura», c'è Vincenzo Consolo: non siamo figli della tradizione, sostiene, ma della memoria. «Solo i paesi nuovi hanno un ricordo autobiografico del passato» e cita i ritorni in Sicilia e alle radici col rischio di cristallizzazione da Vittorini a Brancati, mentre Salvatore Mannuzzu a proposito della Sardegna parla di «lutto delle radici». Insomma conoscere la propria identità, ma solo per liberarsene.

A. F.